



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 8 agosto 2025

1. **La salvezza della popolazione di Gaza, che muore sotto i bombardamenti e soffre la fame, è la questione più urgente da risolvere.**
2. **Dazi, l'esecutivo comunitario ha dovuto ammettere di non avere più il controllo della situazione.**
3. **Il gran bazar è in pieno fermento. I singoli governi, compreso il nostro, spingono per esentare questo o quel prodotto, dal vino alle automobili.**
4. **La domanda è: vogliamo restare fermi a raccogliere i cocci, o cominciare a ridisegnare le regole?**
5. **Le banche italiane confermano la loro solidità reddituale, continuando a macinare utili record anche in uno scenario in trasformazione.**
6. **Partecipazione, il Cnel applica la nuova legge, insediata la Commissione.**
7. **La botta dei dazi arriva su una questione settentrionale al minimo storico dell'appeal, come ammonisce il Fondo monetario.**
8. **I gettonisti hanno bruciato i fondi per assumere 10mila sanitari.**
9. **La questione ex Ilva: un Commissario per Taranto.**
10. **Dopo anni di stasi il 2024 ha fatto registrare un deciso aumento delle retribuzioni, rapporto Ocse.**

Vittorio Ferla - La via della pace passa per Riad - L'Altra Voce

Un documento sottoscritto da Lega Araba, Qatar, Giordania ed Egitto afferma che Hamas deve cessare il proprio controllo su Gaza e consegnare le armi all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP). Parallelamente, altri stati arabi e islamici, tra cui Qatar, Egitto, Turchia e Indonesia, hanno chiesto **la fine del potere di Hamas a Gaza** nel contesto della fine della guerra. **Nuova priorità per i paesi arabi.** Storicamente, il punto centrale per la risoluzione della crisi era il **riconoscimento dello stato palestinese**. Oggi, a causa delle sofferenze della popolazione di Gaza, la rimozione di Hamas è diventata una priorità condivisa anche dai paesi arabi, che non sono più ostili nei confronti di Israele. Questi paesi ritengono che la salvezza della popolazione di Gaza, che muore sotto i bombardamenti e soffre la fame, sia la questione più urgente da risolvere. Questo nuovo clima è favorito dall'**isolamento di Hamas**. I suoi alleati, come Iran ed Hezbollah, sono stati colpiti e il Qatar ha firmato un documento che ne chiede la resa. **Ostacoli al riconoscimento dello stato palestinese.** Nonostante le discussioni, **l'idea di uno stato palestinese rimane un obiettivo lontano, una "chimera"**. Per formare uno stato sono necessari tre elementi fondamentali: popolo, territorio e sovranità. Attualmente: **Popolo:** la popolazione di Gaza rischia di essere decimata e spinta ai margini della Striscia. **Territorio:** il territorio si sta riducendo progressivamente a causa dell'espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania e dell'occupazione da parte dell'IDF a Gaza. **Sovranità:** manca



un'entità che detenga il monopolio della forza. Hamas non potrà più esercitarlo, mentre l'ANP è ancora troppo debole. **L'iniziativa di alcuni paesi europei per il riconoscimento dello stato palestinese** è stata criticata per essere velleitaria e per il rischio di rilegittimare Hamas. Sebbene queste critiche siano fondate, l'iniziativa può essere vista come **un avvertimento a Israele per fermare l'erosione del territorio palestinese** e come un'opportunità per i paesi arabi di risolvere la questione di Hamas. **Chi governerà Gaza? Il documento della Lega Araba propone il dispiegamento di una missione internazionale** temporanea a Gaza con il compito di proteggere i civili, facilitare la transizione verso l'ANP e monitorare il cessate il fuoco. Per realizzare ciò, sarà necessaria una coalizione di paesi disposti ad assumersi responsabilità militari e umanitarie. In questo scenario, **il ruolo di Stati Uniti e Arabia Saudita sarà cruciale**, insieme a quello di Israele. Gli Stati Uniti restano la superpotenza globale più influente in Medio Oriente. L'Arabia Saudita, in particolare dopo il ridimensionamento dell'Iran, è lo Stato musulmano più influente nell'area e il principale partner di Washington. **Un possibile punto di ripartenza.** Il **"Peace to Prosperity Plan"** di Donald Trump del 2020 potrebbe offrire spunti per una nuova soluzione. Il piano proponeva: Gerusalemme come capitale sovrana e indivisa di Israele, con i palestinesi che avrebbero avuto la periferia (l'area di Abu Dis) come capitale. Nessun diritto al ritorno per i palestinesi. Ridefinizione dei confini tra Israele e Cisgiordania tramite scambi reciproci. La creazione di uno stato smilitarizzato per i palestinesi. **Questo piano potrebbe rappresentare un punto di partenza per una soluzione diplomatica del conflitto.**

Emanuele Bonini - Dazi, partenza al veleno - La Stampa

L'accordo sui dazi non parte, riceve **la bocciatura della Bce** che avverte di incertezze nonostante un'intesa che si prefiggeva di eliminarle, gli Stati Uniti inseriscono all'ultimo momento la «clausola» del petrolio russo ancora oggetto di contratti e commesse europee mentre **Washington non solo non mette a punto la dichiarazione congiunta** sull'intesa ma **preme perché l'Ue smantelli il Dsa**, la legge sui servizi digitali. La Commissione europea ora è nervosa e spazientita per **un partner considerato come inaffidabile** e per un accordo che rischia già di naufragare. A partire da ieri alle auto europee vendute sull'altra sponda dell'Atlantico si sarebbero dovuto applicare tariffe del 15% anziché del 27,5%, e **uguale dazio del 15% era previsto per farmaci e semiconduttori**. Così non è stato, però. L'esecutivo comunitario ha dovuto ammettere di non avere più il controllo della situazione. *«Gli Stati Uniti si sono impegnati con l'Ue, e ci aspettiamo che attuino tale impegno il prima possibile»*, ma *«non so dire quando»* avverrà, scandisce il portavoce per il Commercio, **Olof Gill**, *«A questo punto le domande vanno rivolte agli Stati Uniti»*, dice visibilmente contrariato alla stampa accreditata. **Manca tutto.** Non solo non ci sono i dazi ridotti alle auto, non solo c'è l'incognita dei chip e dei farmaci, per cui l'amministrazione Usa ha avviato verifiche di mercato per capire se colpirli con tariffe più sostanziose, **manca anche il testo di una dichiarazione congiunta Ue-Usa** — in ogni caso *«non vincolante»*, precisano a Bruxelles — e non ci sono ancora tempistiche per nulla di tutto ciò. Non sorprende, quindi, che **la Banca centrale europea nel suo bollettino economico certifichi perplessità e timori.** *«Sebbene il nuovo accordo quadro tra Stati Uniti e Unione europea rappresenti un passo in avanti, persiste qualche incertezza»* per crescita e inflazione, scrivono i tecnici della Bce. **La bocciatura di Francoforte non è l'unica doccia fredda per la Commissione Ue.** Il segretario di Stato americano, **Marco Rubio**, ha ordinato ai diplomatici Usa in Europa di **avviare una campagna contro il Dsa**, la legge sui servizi digitali che mira a contrastare discorsi d'odio e disinformazione, e considerata dalla Casa Bianca liberticida e costosa per gli operatori americani del web. **È questa un'entrata a gamba tesa sulla sovranità europea e le sue leggi** che aggiunge tensioni a rapporti euro-atlantici sempre



più tesi. Il sempre più delicato e complicato negoziato sui dazi si arricchisce di un nuovo elemento: il petrolio russo. Il presidente Usa **Donald Trump ha già iniziato a minacciare dazi di ritorsione** nei confronti di quei Paesi che acquistano energia dai fornitori del Cremlino, in particolare Lukoil (petrolio) e Gazprom (gas). L'India è già stata colpita, e la prossima potrebbe essere proprio l'Unione europea. **Per quanto poco che sia, l'Ue ancora si rifornisce in Russia.** Nel 2024 ci sono state importazioni per 23 miliardi di euro (dati Commissione Ue), che sono l'85% in meno rispetto a prima della guerra con l'Ucraina, ma non sono zero. L'Ue non conta di arrivare a eliminare completamente gli acquisti energetici russi prima della fine del 2027, un problema di fronte agli Usa che chiedono di azzerare tutto subito. I dazi del 15% concordati con la Casa Bianca rischiano di essere modificati al rialzo di qui a breve. **L'accordo del 27 luglio è già stravolto prima ancora di essere stato attuato. Il negoziato è stato faticoso e non scontato,** e già questo dà il senso della frustrazione per le tante, troppe incertezze dell'intesa che comunque piace poco anche alla stessa Commissione. *«Dazi al 15% è il meglio per l'Ue? Certamente no, ma siamo contenti di quello che abbiamo ottenuto date le circostanze»*, scandisce Olof Gill. Che quindi ricorda, in quello che è un pro-memoria per la controparte americana: *«I contro-dazi europei possono essere riattivati in qualsiasi momento, e in qualsiasi momento ulteriori contro-dazi possono essere aggiunti a quelli esistenti»*. **Per un'intesa che doveva rassicurare non suona affatto bene.**

Giuseppe Sarcina –Dazi, adesso l'Europa limiti i danni – Corriere della sera

La parola d'ordine ora è: gestire. Gestire l'accordo J sui dazi, la peggiore intesa nella storia dell'Unione europea praticamente sotto ogni profilo: economico, politico, strategico. Il versante economico, innanzitutto, quello che avrà le conseguenze più dirette sulle imprese e sui cittadini. Da ieri è entrata in vigore la tariffa del 15% sul 70% delle merci europee esportate negli Stati Uniti. **Un esito criticato da quelle stesse associazioni di imprenditori che, per mesi, hanno appoggiato l'approccio prudente di Ursula von der Leyen.** Ma adesso è il momento di guardare avanti. mondo produttivo, praticamente all'unanimità, chiede di contenere i danni, con lo stesso metodo seguito finora. Comprensibile: nessuno vuole perdere un mercato da oltre 300milioni di consumatori. **Via allora a una paziente, tenace trattativa, settore per settore, prodotto per prodotto,** addirittura, nel caso del vino, etichetta per etichetta. Un lavoro di rammendo per mettere più toppe possibili che potrebbe durare mesi, scavalcando anche la *«dichiarazione congiunta»* tra Usa e Ue. **Nessun problema: è esattamente quello che stanno tentando di fare i negoziatori della Commissione dal 27 luglio,** il giorno della stretta di mano tra Ursula von der Leyen e Trump in Scozia. Vedremo quale sarà il punto di caduta. Conteremo i beni che avranno ottenuto uno sconto parziale o totale sul dazio del 15%. Ci sarà chi si riterrà soddisfatto, chi si sentirà penalizzato, chi se la prenderà con l'Europa e, infine, chi correrà a investire in America. **Il gran bazar è in pieno fermento. I singoli governi, compreso il nostro, spingono per esentare questo o quel prodotto,** che siano i farmaci, gli alcolici, i semiconduttori o le automobili. Nello stesso tempo è già partita una manovra parallela, condotta dalle singole categorie o, talvolta da singole imprese, direttamente con gli importatori americani. **Ieri 57 associazioni industriali statunitensi attive nel settore degli alcolici hanno avvertito Trump:** i dazi rischiano di far perdere fino a 2 miliardi di dollari e mettono a rischio 25 mila posti di lavoro. Ecco, questo è il tipo di interlocutori con cui si dovrà dialogare, magari per suddividere il peso dei dazi, **evitando che si scarichi interamente sui consumatori.** Le ambasciate europee daranno una mano, come ha fatto quella italiana a



Washington nel 2018, quando Trump innescò la prima ondata di tariffe. L'opera di contenimento, che per definizione non può che svilupparsi sotto traccia, **non basterà in ogni caso a riparare il danno politico**. La caratura di questa Commissione esce ridimensionata, anche se va sempre **ricordato che le mosse di von der Leyen erano concordate con i leader dei principali Paesi**, a cominciare dal cancelliere tedesco **Friedrich Merz** e dalla premier **Giorgia Meloni**. Ma questa vicenda segna anche un colpo alla credibilità dell'Europa sul piano geopolitico, con riflessi negativi sugli altri dossier dall'Ucraina a Gaza. Ora sarebbe il caso di avviare una riflessione più profonda sui limiti e sulle vulnerabilità della Ue. **Che cosa servirebbe per dare più forza alla Commissione e più compattezza all'Unione?** I governi, le forze politiche in Italia e altrove dovrebbero riprendere la discussione su temi che conosciamo da anni: **il superamento delle decisioni all'unanimità**; l'ipotesi di conferire ancora più competenze alle istituzioni europee; **l'attribuzione di un ruolo più centrale all'Europarlamento**, cioè alla rappresentanza diretta degli elettori. Invece, stiamo sprecando l'occasione di mettere a frutto la dura lezione che abbiamo appena ricevuto. In Italia il centrodestra sostiene che in fondo va bene così: **sarebbe potuta finire peggio**, con un dazio del 30%. E lo stesso argomento usato da chi ha preso una bastonata, ma ha evitato di prenderne un'altra. Per il centrosinistra il problema è la sudditanza di Meloni nei confronti di Trump, come se Roma avesse il pieno controllo della trattativa. **Questi due modi di ragionare non ci consentiranno di compiere quel salto di qualità nel dibattito pubblico che è necessario**, nell'interesse di tutti noi europei. Sarebbe urgente, invece, spiegare ai cittadini che **la versione trumpiana dei fatti è, come minimo, fuorviante**. Ieri, il «*New York Times*» ha pubblicato un intervento di **Jamieson Greer**, l'inviato speciale per il Commercio di Donald Trump. Greer sostiene che negli ultimi trent'anni gli altri Paesi abbiano distrutto la manifattura americana, fiaccando gli Stati Uniti. Certo, la base industriale dell'America si è indebolita, ma non certo per scelte o responsabilità degli europei. **Greer omette il punto chiave**: la loro economia si è trasformata, virando sul digitale, l'innovazione e i servizi. Con risultati eccellenti. **Nel 2008 il Prodotto interno lordo degli Usa era pari a quello dell'Eurozona**: circa 14 mila miliardi di dollari. Quindici anni dopo, **nel 2023, il Pil americano è balzato a quota 27 mila miliardi di dollari, quasi il doppio di quello dell'Eurozona**, rimasto fermo a 15 mila miliardi. Non c'è stato alcun saccheggio europeo, quindi. E non è certo colpa nostra se negli anni i governi degli Stati Uniti non hanno distribuito in modo equilibrato le ricchezze prodotte. Ecco perché questi dazi punitivi non hanno alcun fondamento economico o politico. Questa discussione potrebbe essere la base per ripartire, con **l'impegno a costruire un'Unione più solida, a vantaggio di tutti, imprese e società**.

~

Giuliano Noci - Ragioni strutturali, non solo populismo - Il Sole 24 Ore

Su queste colonne ho già criticato la (sbagliata) politica tariffaria di Trump. Ma ad alcuni mesi dal suo ritorno alla Casa Bianca, e all'indomani degli ultimi accordi sui dazi firmati dagli Stati Uniti (Europa inclusa), **è utile chiedersi: ma perché siamo arrivati fin qui?** È solo colpa del solito sovranismo muscolare o dietro c'è qualcosa di più? La risposta è scomoda, ma chiara: **sì, ci sono motivazioni strutturali. E no, non tutto è populismo da comizio**. Tre sono le vere ragioni che spiegano la deriva protezionista americana. Insieme formano un circolo vizioso che nessuno ha voluto spezzare. La prima ha a che fare con gli **squilibri commerciali globali**. Prendiamo in prestito un'idea di **Adam Smith**: «*Il consumo è il solo scopo della produzione*». Ma non tutti i Paesi hanno letto Smith. Alcuni - Cina, Germania, Giappone - **hanno puntato tutto**



sul sostegno alla manifattura, comprimendo i salari e deprimendo la domanda interna. Il risultato? **Produzione in surplus da vendere all'estero.** E chi ha fatto da "cliente obbligato"? Gli Stati Uniti, naturalmente. Nel 2024, solo questi tre Paesi hanno registrato un avanzo commerciale di 884 miliardi di dollari. Il deficit americano? 1.134 miliardi. Morale della favola: **l'eccesso di risparmio in Asia ed Europa lo ha pagato il consumatore americano a colpi di carta di credito.** Secondo punto: il mito (infranto) del dollaro forte. Per anni si è detto che il dominio del dollaro fosse un vantaggio per gli Usa. Vero solo in parte. Sì, fa felice Wall Street. Ma è una zavorra per chi produce beni reali - agricoltori, manifattura, logistica. In un mondo dove gli altri manipolano il cambio o comprimono la domanda interna, **l'America è diventata il supermercato globale a cielo aperto, e il dollaro il biglietto d'ingresso.** Morale: **Trump non ce l'ha solo con Pechino. Ce l'ha anche con la globalizzazione a senso unico,** dove gli Usa comprano e il resto del mondo incassa. Terza causa: la finanza internazionale, quel totem neoliberale che prometteva efficienza ma ha spesso prodotto distorsione. **Keynes l'aveva previsto: il capitale che gira libero nel mondo non distribuisce ricchezza, la concentra.** Basta guardare che cosa è successo. La Cina ha investito per anni nei titoli di Stato Usa non per finanziare le infrastrutture americane, ma per evitare che lo yuan si rafforzasse. Le banche tedesche hanno riversato capitali in Spagna non perché gli spagnoli fossero improvvisamente affidabili, ma per "esportare" il risparmio accumulato sulle spalle dei lavoratori tedeschi. **Risultato: bolle, squilibri, crisi** - nei Paesi riceventi, non in quelli che hanno creato il problema. La morale (amara) di tutto questo? **Gli eccessi di risparmio di alcuni Paesi sono stati riciclati attraverso i mercati finanziari per preservare la loro competitività.** Ma in questo gioco, qualcuno ha pagato il conto. In Corea del Sud: una crisi finanziaria. In Spagna: una bolla immobiliare. **Negli Stati Uniti: consumi gonfiati e disuguaglianze esplose.** Non è difficile capire perché un leader come Trump, con tutto il suo armamentario retorico, raccolga consensi nel cuore dell'America produttiva. Sta offrendo un colpevole semplice per problemi complessi. **Ma quei problemi sono reali.** E allora, forse, l'Europa - che in parte ha contribuito a questi squilibri - farebbe bene a **non limitarsi a scandalizzarsi per l'aumento dei dazi americani.** Forse è il momento di fare autocritica. Di chiedersi perché continuiamo a difendere a spada tratta un sistema che - dietro la facciata del libero mercato - **consente a pochi di accumulare e a molti di indebitarsi per comprare.** La globalizzazione perfetta non esiste. Quella che abbiamo costruito ha prodotto vincitori e vinti. **E quando i vinti votano, non scelgono più il tecnocrate sorridente:** scelgono chi promette di ribaltare il tavolo. Trump il tavolo l'ha già rovesciato. E il rumore è arrivato anche da questa parte dell'Atlantico. La domanda è: vogliamo restare fermi a raccogliere i cocci, o cominciare a ridisegnare le regole? Perché se non lo facciamo noi, lo farà qualcun altro. E non è detto che ci piacerà. Anzi, è quasi certo che non ci piacerà affatto. Ma a quel punto, avremo perso il diritto di lamentarci.

Luca Davi – Grandi banche, utili in crescita – Il Sole 24 Ore

Le sfide all'orizzonte non mancano dalla pressione concorrenziale dei Big Tech alle incertezze geopolitiche, passando per un contesto di tassi in graduale discesa. Eppure, **le banche italiane confermano la loro solidità reddituale,** continuando a macinare utili record anche in uno scenario in trasformazione. Nel primo semestre del 2025, le principali otto banche del Paese - **Intesa Sanpaolo, UniCredit, Mps, Banco Bpm, Bper, Crédit Agricole Italia, Credem, Popolare di Sondrio** - hanno registrato un **utile netto aggregato di 15,5 miliardi di euro,** in aumento del 13,5% rispetto allo stesso periodo del 2024. I primi sei mesi dell'anno consegnano così un'altra fotografia solida del comparto bancario italiano, dopo i progressi notevoli degli ultimi anni. Un comparto che rafforza i progressi avviati negli ultimi anni e conferma la capacità di adattamento a condizioni meno favorevoli, grazie a un modello di business sempre più



blindato: **meno dipendente dal margine d'interesse e più trainato dalle commissioni**, con costi sotto controllo e qualità del credito più elevate. È in questo contesto che tutti i principali istituti hanno confermato - e in diversi casi anche rivisto al rialzo - le guidance sui risultati dell'intero esercizio. Mosse legate, forse, anche alla "febbre" da risiko e alle competizioni su potenziali operazioni straordinarie ma anche a **una oggettiva (e accresciuta) forza reddituale**. A certificare lo stato di salute (brillante) del comparto, dopo annidi turbolenze, è stato nelle scorse settimane anche il **Governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta**. Che nelle sue Considerazioni finali ha ricordato che «i dati di bilancio e le valutazioni di mercato confermano la forza del sistema bancario italiano. Il rapporto tra costi operativi e margine di intermediazione continua a migliorare. Il margine di interesse risente del calo dei tassi, ma la redditività è sostenuta dal buon andamento delle commissioni, in particolare quelle sulla gestione del risparmio». **Ricavi, l'inversione di marcia**. La novità vera, infatti, è che dopo due anni eccezionali sostenuti dal rialzo dei tassi, **il 2025 inizia a segnare una nuova fase**: il margine d'interesse si attesta a 20,6 miliardi, e segna un calo del 5,2% su base annua. Un dato atteso, legato all'inversione della curva dei tassi Bce e alla graduale chiusura della forbice tra interessi attivi e passivi. Ma gli istituti si sono mossi per tempo, **attivando strategie di copertura e spostando il focus su fonti di ricavo diverse e più stabili**. In particolare sulle commissioni nette, che crescono infatti del 5,4% a 13,6 miliardi, trainate dalla ripresa della raccolta gestita e da una **maggiore propensione della clientela verso soluzioni di consulenza e investimento**. Nelle strategie dei Ceo bancari, il risparmio gestito e l'advisory finanziario si confermano così pilastri del nuovo modello e dovranno garantire redditi ricorrenti anche in un contesto meno favorevole per il credito. E c'è da scommettere che lo saranno sempre di più, in **una tendenza destinata ad accelerare nei prossimi trimestri e avviata da tempo dai colossi bancari**, a partire da Intesa Sanpaolo. Anche sul versante dei costi, il sistema dimostra disciplina le spese per il personale si riducono del 2,3% nonostante l'effetto rinnovo del contratto nazionale, mentre **le spese amministrative restano stabili**. A lungo considerato il "buco nero dei bilanci" per gli istituti bancari, oggi quella delle rettifiche su crediti è invece una voce che non fa più paura (quanto meno per ora), tanto da scendere del 2,4% a circa 1,3 miliardi, grazie a una **buona qualità degli impieghi** e alla riduzione degli stock di Npl. Si vedrà se questo dato si manterrà tale anche nei trimestri svenire. Ma anche questo è un segnale importante di maturità del sistema (e anche del tessuto imprenditoriale italiano). **Il risultato? Un primo semestre da record: 15,5 miliardi di utile netto**, contro i 13 miliardi circa del 2024 e gli 11 miliardi del 2023. Con effetti importanti positivi anche per l'Erario: considerando un'aliquota effettiva intorno al 27,5%, le imposte pagate dalle otto banche italiane principali superano i 5,6 miliardi di euro. **Le sfide del secondo semestre**. E il futuro? Per ora, tutti gli istituti hanno confermato o migliorato la guidance per l'intero anno, segno di una fiducia diffusa sulla tenuta dei risultati nel secondo semestre e anche oltre. Ma le incertezze non sono assenti. La discesa dei tassi è destinata a farsi sentire sui margini di interesse. Mentre la capacità di limare i costi, in prospettiva, è limitata anche dalla **necessità di investire sul digitale**. All'orizzonte, pende la minaccia della competizione dei giganti digitali e dell'AI mentre la **clientela chiederà servizi sempre più efficienti**. Senza contare che, sullo sfondo, restano le incognite geopolitiche, dalle tensioni in Ucraina e Medio Oriente ai venti di protezionismo, con gli effetti dei dazi sull'export, che rappresentano variabili da monitorare. Ecco perché, di fatto, **gli utili di questi anni possono diventare fondamentali per mettere fieno in cascina** per le sfide future.

~

Partecipazione, il Cnel applica la nuova legge – Il Giornale



Insediata al Cnel la **Commissione nazionale permanente per la partecipazione dei lavoratori**, prevista dalla recente legge per l'apertura della gestione aziendale ai dipendenti. Alla presidenza Emmanuele Massagli. «*Dopo 77 anni, si avvia un percorso virtuoso che onora l'articolo 46 della Costituzione e apre una prospettiva di cambiamento epocale*», ha dichiarato il presidente del Cnel. **Renato Brunetta**.

Dario Di Vico – Il nordismo alla prova – Il Foglio

Persino il Fondo monetario ci ha avvisato che a soffrire di più per l'inasprimento dei dazi commerciali americani sarà il nord. E del resto è abbastanza evidente come sia la Regione A4 a concentrare la capacità di export del made in Italy con performance a livello di singole province - ad esempio Vicenza - che nel recente passato ci hanno inorgoglito. Al punto, purtroppo, che il ministro Adolfo Urso di concerto con i suoi colleghi di governo ha fatto approvare in Parlamento **una inutile legge sul made in Italy che serve a organizzare sagre di paese**, dibattiti da sbadiglio e a distribuire qua e là medaglie agli imprenditori. Più interessante, allora, sarà tentare di ragionare sulla relazione che passa tra l'introduzione del massimo delle penalità commerciali (i dazi) e il minimo della reputazione/appeal del nordismo. **La questione settentrionale sembra battere in ritirata** anche perché i soggetti che l'avevano battezzata e immessa nel discorso pubblico o hanno cambiato idea o contano assai poco nell'attuale congiuntura. Partiamo come è giusto che sia dalla Lega ex nord. Matteo Salvini è passato come un Tir sopra i simboli del nordismo, gli uomini che nel suo partito lo avevano interpretato con maggiore passione, le proposte di legge che privilegiavano i territori settentrionali. Prima la coesistenza con il generale Vannacci e la sua promozione ai vertici della Lega ha segnato una forte discontinuità e successivamente (e soprattutto) **la decisione di procedere nella costruzione del Ponte sullo Stretto rappresenta una cesura netta** con quella base leghista che nelle feste del Carroccio aveva sempre manifestato ostilità verso quel progetto. Di fronte all'offensiva di Salvini **il nordismo lombardo che aveva salde radici nelle organizzazioni territoriali delle valli si è come liquefatto**. Non solo ha sempre meno potere interno ma non è riuscito a rinnovare le sue parole d'ordine e ha subito l'egemonia a tutto campo del segretario. **E' rimasto in vita il nordismo veneto**, una variante regionale, soprattutto **grazie a Luca Zaia** e alla sua battaglia per il terzo mandato e l'autonomia differenziata Salvini però deve pensare che la bandiera autonomistica valga grande consenso solo nel Veneto e di fatto non ne ha mai fatto un punto decisivo del suo, pur costante, braccio di ferro con le altre componenti politiche della maggioranza di governo. Di recente, di fronte al rafforzamento dei poteri di Roma Capitale, Zaia ha proposto una versione nuova del suo nordismo sventolando l'idea di promuovere al rango di città-stato sia Venezia sia Milano. Per ora nessuno ha raccolto la sua provocazione. All'interno del centrodestra, invece, **si sta ancora discutendo chi candidare alla guida prima del Veneto** e in futuro della Lombardia ma è certo che Zaia resta fuori dalla partita e dovrà essere compensato con una poltrona ministeriale o con la designazione a candidato sindaco di Venezia. Ma per il nordismo non si tratta, per ora, di una vittoria. Tutt'altro. **Più Ponte e meno governatori leghisti non è uno scambio a favore del partito fondato da Umberto Bossi**, almeno così non lo percepiscono le platee leghiste. La questione settentrionale immessa prepotentemente nel circuito politico dalla Lega però nel tempo ha affascinato settori del Pd, che nella Regione A4 non guida le regioni ma ha come patrimonio la guida delle amministrazioni comunali di tante città medie e grandi. In questi anni seppure a singhiozzo **il settentrionalismo ha fatto breccia nel campo dem e conquistato settori intellettuali d'area**. Di recente persino il sindaco di Milano **Beppe Sala** ha fatto riferimento a una questione settentrionale da rilanciare e nei mesi scorsi **il duo Bonaccini-Gori aveva organizzato al Kilometro Rosso** di Bergamo un'adunata dei riformisti del partito con la partecipazione del presidente della



Confindustria, Emanuele Orsini. Più complesso è il posizionamento degli emiliani: Bonaccini che in passato aveva aperto all'autonomia differenziata ha cambiato idea, nel frattempo il gruppo dirigente che lo ha sostituito al vertice della regione ragiona da amministratore di una grande area industriale del triangolo nordista, vivace quanto e più di Lombardia e Veneto. Ma da pragmatici quali sono, gli emiliani stanno attenti a **non passare il Rubicone del settentrionalismo lessicale**. Coccolano però le multinazionali, cercano di attrarre talenti, soffrono l'emigrazione giovanile e dedicano costante attenzione alle filiere di fornitura. **La Confindustria di Orsini, altro emiliano, non è settentrionalista**. Si obietterà che come rappresentanza nazionale non potrebbe esserlo comunque per rispetto delle altre regioni. Ma non lo è soprattutto perché la stella polare delle scelte confindustriali è definita dal rapporto con il governo e soprattutto con **la sua leader Giorgia Meloni**. Pur di non litigare con Palazzo Chigi Orsini ha digerito nell'ultima Finanziaria sia l'amputazione del Fondo Auto (misura che ha penalizzato il nord) sia l'eliminazione dell'Ace. **La dirigenza degli imprenditori crede più nelle relazioni di vertice** tra soggetti-protagonisti che nel movimento dal basso. E quando deve protestare si affida a qualche pronunciamento-stampa dei presidenti territoriali abilmente pilotato dall'ufficio centrale. **Resta da leggere l'operato di Fratelli d'Italia che al nord ha valanghe di consenso elettorale** ma non amministra né regioni né città significative. Da mesi gli esponenti meloniani spingono in Veneto per designare uno di loro al dopo Zaia e adesso a Milano chi gioca una partita di movimento è **Ignazio La Russa**, che spinge Sala alle corde e guida la revanche della destra che sogna di conquistare Palazzo Marino. Ma **né i meloniani veneti né la filiera larussiana si sono finora veramente confrontati con la questione settentrionale**, né hanno proposto una loro elaborazione anche parziale. Si sono limitati a far fuoco con la legna che hanno trovato. E' evidente però che questo compito non può essere caricato sulle loro spalle, è la stessa Meloni a essere chiamata a fare i conti con il nord. Gli imprenditori la rispettano (e considerano Schlein come una sorta di extraparlamentare di sinistra), seguono con attenzione la condotta della premier nei numerosi e impegnativi consessi internazionali a cui partecipa ma **non la ritrovano al loro fianco sui temi che interessano davvero**. E che non possono essere delegati a Urso. **E' nel confronto diretto post dazi tra la premier e gli industriali del nord** che si gioca dunque la possibilità di reagire e riaprire la questione settentrionale. Qualche nuova carta da giocare Meloni può pensare in cuor suo di averla magari dopo un'eventuale vittoria del progetto bancario di Mps (lo sbarco a Milano) o forse confidando nell'amicizia con la Cisl. **I nodi che sembra dover sciogliere però sono innanzitutto quelli della produttività e di una drastica semplificazione burocratica**. Ma è attrezzata l'inquilina di Palazzo Chili a queste sfide? Oppure **l'Fmi ci ha visto lungo?**

Marzio Bartoloni -I gettonisti bruciano 10mila assunzioni - Il Sole 24 Ore

A meno di sorprese, come una proroga in extremis questa sarà l'ultima estate dei gettonisti: medici (ma anche infermieri) pagati a peso d'oro - **anche fino a 1.200 euro - per coprire un solo turno di otto ore** lì dove ci sono più carenze come in pronto soccorso dove il personale "affittato" dalle cooperative in media sfiora il 20% dell'organico, ma supera in alcuni ospedali anche la metà di tutti i sanitari. **Per le Asl si tratta di un lungo, difficile e costoso addio**: lungo perché la crociata voluta dal ministro **Orazio Schillaci** contro i gettonisti è cominciata nel maggio 2023 con il decreto bollette ma poi tra linee guida e decreti successivi solo da fine luglio è arrivato il termine ultimo che **blocca di fatto la firma di nuovi contratti che ora scadranno nei prossimi mesi**. Difficile perché il pronto soccorso in piena estate rischiano di non avere il personale per garantire i servizi, anche se ora si potranno firmare contratti libero professionali direttamente con i medici (senza il filtro delle cooperative) con costi sugli 85-100 euro l'ora. Ma soprattutto **costoso perché il conto presentato dai gettonisti è stato salatissimo**:



Asl e ospedali, secondo gli ultimi dati di Anac, hanno speso **2,141 miliardi tra il 2019 e il 2024 per coprire i buchi in corsia con i gettonisti**, ben 457 milioni solo nel 2024. Risorse quest'ultime che annualmente **basterebbero per assumere in pianta stabile 3mila medici** - che corrisponde all'incirca alla carenza nei pronto soccorso - e **6mila infermieri** (in Italia ne mancano 6omila) in base ai costi dei contratti in vigore nel 2024 (85mila euro per i medici e 35mila per gli infermieri). Un grande spreco e una scorciatoia quella dei gettonisti che è stata imboccata perché in Italia è sempre più difficile trovare personale sanitario disposto a lavorare negli ospedali pubblici. I motivi? *«Molti bandi vanno deserti soprattutto quelli per il pronto soccorso perché lavorare nel Ssn non è più attrattivo e poi c'è il tetto di spesa sulle assunzioni per cui le Regioni hanno più mani libere ricorrendo agli appalti dei servizi come il ricorso ai gettonisti»*, avverte **Stefano Simonetti**, esperto di Sanità del Sole 24 Ore. Che suggerisce: *«Se l'abolizione completa del tetto non è praticabile, una soluzione potrebbe essere quella di un superamento parziale e mirato, limitato cioè alle assunzioni indispensabili di medici e infermieri nell'emergenza-urgenza e nelle altre ristrette unità operative d'accordo con le Regioni»*. **La Sanità da oltre 20 anni è infatti alle prese con i tetti di spesa**: dai farmaci alle assunzioni. Schillaci nel decreto liste d'attesa di un anno fa ne ha delineato il percorso di superamento per quello che da anni **frena i nuovi ingressi di medici e infermieri**, ma mancano come spesso accade gli ultimi passaggi attuativi: dal calcolo dei fabbisogni regionali di personale che non dovranno avere più la legittimazione del Mef - come ha sancito la Consulta recentemente - alla definizione degli standard di personale da calcolare con un algoritmo a cui ha già lavorato l'Agenas. Ora la manovra (si veda articolo a fianco) potrebbe dare una prima accelerata intervenendo lì dove c'è più bisogno, visto che la situazione in Italia sul personale sanitario sembra davvero a macchia di leopardo. Secondo gli ultimi dati del Conto annuale della Ragioneria generale dello Stato appena pubblicati **il personale dipendente del Ssn nel 2023 è cresciuto leggermente (+2,8%)** raggiungendo quota **701.170 tra medici, infermieri, operatori sanitari e amministrativi**. Ma con differenze regionali molto vistose: a fronte di una media nazionale di 131,57 dipendenti del Ssn ogni 10mila abitanti ci sono Regioni che vanno dai 140 ai quasi 180 dipendenti in Asl e ospedali ogni 10mila abitanti come Valle d'Aosta, Friuli, Liguria, Emilia Romagna e Toscana e altre - soprattutto quelle che sono state commissariate per anni o sono ancora in piano di rientro - che ne hanno poco più della metà come Lazio, Campania, Sicilia, Molise e Calabria.

Osvaldo De Paolini – Un Commissario per Taranto – il Giornale

Siamo al capolavoro dell'ipocrisia istituzionale. Taranto vuole spegnere l'ex Ilva ma senza perdere nemmeno una mensilità. Si invoca la *«salute pubblica»*, si piange sulle *«morti da inquinamento»*, si sventola il vessillo del green deal pugliese, e intanto si fa la coda sotto i portoni ministeriali per strappare nuovi bonus, cassa integrazione illimitata, prepensionamenti ad personam e finanziamenti a pioggia. Una sceneggiata tragicomica, degna del miglior teatro napoletano. **Ma qui non si ride: si paga. E a pagare, come sempre, è lo Stato. Cioè noi contribuenti**, che in 13 anni di rimandi da un tribunale a un consiglio comunale e viceversa abbiamo visto **andare in fumo una ricchezza economica stimata in 40-50 miliardi**. Da troppo tempo assistiamo al balletto dei ricatti locali, orchestrato da una classe dirigente che gioca su due tavoli con la disinvoltura dei bari vecchio stampo. I sindaci fanno i paladini dell'ambiente, ma poi trattano sottobanco per garantire continuità di reddito a una città che ha fatto del piagnisteo un'industria nell'idea che esista un diritto al salario indipendentemente dalla produzione. Se la classe dirigente locale ritiene che l'acciaieria sia incompatibile con la



salute pubblica — tesi su cui vi è ampia letteratura ma anche numerose e autorevoli opinioni divergenti — allora **lo dica con chiarezza e si assuma la responsabilità** di costruire un nuovo modello di sviluppo, con i propri mezzi e le proprie competenze. La Regione Puglia tuona contro l'impianto, ma allo stesso tempo firma progetti di riconversione industriale che gridano vendetta al cielo: milioni di euro per parchi eolici che non esistono, **corsi di formazione per lavori che non verranno mai svolti**, start-up inventate per assumere amici degli amici. La solita commedia italiana del voto di scambio mascherato da giustizia climatica. **E il governo? Il governo ci casca.** A ogni tavolo convocato al ministero delle Imprese (che non a caso è diventato il confessionale del disastro), c'è **un nuovo Piano di Rilancio scritto col carboncino sul tovagliolo**. Tre righe in croce, una slide e una promessa: «Faremo un nuovo modello produttivo green, sostenibile e a impatto zero». **Ma nessuno dice con quali soldi.** Nessuno dice con quali competenze. Nessuno dice dove finiranno i quasi 20.000 lavoratori tra diretti e indotto che ruotano intorno all'ex Ilva come satelliti di un pianeta in rovina. E soprattutto, nessuno osa toccare il punto: **questa fabbrica o la chiudi per davvero**, pagando il prezzo politico ed economico di un'intera area deindustrializzata, o **la rilanci con investimenti seri**, manager credibili e regole certe. Ma la mezza misura — tenerla in coma farmacologico con i soldi pubblici — è la via più vile. Invece, gli enti locali pretendono l'impossibile: chiudere l'acciaieria e conservare l'economia che ha generato; spegnere le cokerie, ma continuare a incassare il salario; **non produrre più acciaio, ma mantenere in servizio l'indotto**. E l'economia dell'assistenzialismo puro, il modello "*reddito di cittadinanza aziendale*". Nessuno produce, ma tutti pretendono. E lo Stato paga, senza fiatare. Perché guai a dire che l'Ilva dà lavoro: è più comodo dire che "*uccide*", ma nel frattempo tutti vivono grazie ad essa. E allora basta. **Basta prendere in giro i cittadini italiani. Basta scambiare la transizione ecologica con l'estorsione mascherata.** Se Taranto non vuole più l'Ilva, lo dica chiaramente. Ma con la stessa chiarezza accetti il prezzo: niente più soldi, niente più agevolazioni, niente più illusioni. Si riconverta, ma a spese sue. Si inventi un futuro nuovo, ma **senza la badante statale a portata di bonifico**. E i sindacati smettano di minacciare scioperi ad ogni respiro: perché non esiste diritto allo stipendio senza produzione. Se invece si decide che l'acciaio serve — perché serve, e chi dice il contrario è un ideologo con la pancia piena — allora si lavori per rilanciare davvero l'impianto. Si investa in tecnologia, si selezionino dirigenti veri, si adottino soluzioni industriali serie, magari **copiando modelli tedeschi o giapponesi, dove l'ambiente è compatibile con la produzione**. Ma per favore, basta con questa ridicola farsa. Il governo prenda coraggio e dimostri al sindaco **Piero Bitetti** che si può fare anche senza di lui e dei suoi giochetti. Ma varare un nuovo bando, come ha fatto ieri, senza procedere alla nomina di un commissario speciale che escluda l'amministrazione tarantina dalle procedure di approvazione dei grandi interventi, vuol dire **infilarsi in una nuova palude**. Dunque, agisca a 360 gradi: lo può fare, deve farlo.

Cinzia Arena – Redditi reali avanti piano, bene l'Italia – Avvenire

Il reddito reale delle famiglie italiane è cresciuto dell'1% nel primo trimestre del 2025. La buona notizia arriva da un **report dell'Ocse**, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico che riunisce i 38 paesi industrializzati, che **per una volta vede il nostro Paese sul podio**. Il 2024 si era chiuso con una contrazione dello 0,5%, dato relativo all'ultimo trimestre, ma **l'anno nuovo ha fatto registrare un deciso cambio di rotta**. Merito soprattutto dell'aumento della retribuzione dei dipendenti, legata al rinnovo di molti contratti collettivi, e



della crescita del reddito netto da capitale, mentre il Pil reale pro capite è cresciuto dello 0,4%. Secondo **l'Employment Outlook pubblicato dall'Ocse a luglio i salari nominali cresceranno del 2,6% nel 2025** e del 2,2% nel 2026. Aumenti che dovrebbero garantire ai lavoratori italiani guadagni in termini reali, dato che l'inflazione è prevista al 2,2% quest'anno e all' 1,8% nel 2026. Dopo anni di stasi il 2024 ha fatto registrare un deciso aumento delle retribuzioni, ma, ciò nonostante, **i salari sono ancora inferiori del 7,5% rispetto al 2021**. I redditi da lavoro reali sono scesi del 3,4% tra il 1990 e il 2023. Nello stesso periodo sono cresciuti di circa il 50% negli Stati Uniti e di circa il 30% in Francia e Germania. A livello globale i dati relativi al primo trimestre appaiono assai più modesti. Il reddito reale pro capite delle famiglie nell'Ocse è in risalita di un misero 0,1% e prosegue di pari passo con l'incremento del Pil reale pro capite, in rallentamento rispetto al trimestre precedente che aveva segnato una crescita dello 0,6%. Il quadro risulta eterogeneo: **tra i 20 Paesi per i quali sono disponibili dati, una metà ha registrato un aumento e l'altra un calo** del reddito reale pro capite. La maggior parte dei Paesi del G7 si trova nella prima categoria. Negli Stati Uniti i redditi hanno continuato a crescere dello 0,5%, trainati principalmente dalla retribuzione dei dipendenti e dalle prestazioni sociali governative, mentre il Pil reale pro capite è diminuito dello 0,3% (dopo un +0,5% dell'ultimo trimestre 2024). Francia e Canada hanno registrato incrementi dei redditi più lievi, rispettivamente dello 0,2% (dopo +0,1%) e dello 0,1% (dopo -0,3%), mentre il Pil reale pro capite è cresciuto rispettivamente dello 0,1%. È invece calato il reddito familiare reale pro capite sia del Regno Unito (-1,3% dopo +1,5%) sia della Germania (-0,4% come nel trimestre precedente), poiché l'inflazione ha eroso la crescita del reddito nominale. Il Pil reale pro capite di contro è cresciuto dello 0,5% nel Regno Unito e dello 0,3% in Germania. Tra gli altri Paesi dell'Ocse il Cile ha registrato la crescita più forte del reddito familiare reale pro capite (3,1%), grazie al calo dell'inflazione dei prezzi al consumo e all'aumento del Pil reale pro capite (0,5%). Il Portogallo ha registrato il calo maggiore (-4,5%), dovuto principalmente all'aumento delle imposte.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it